

## La mucca bianca

Era accaduto una mattina di settembre. L'avevano visto arrivare ballando quasi sulle gambe; una gran massa bianca ondeggiava alle sue spalle, come trascinando in quel suo dolce andare il profilo torto della strada e le montagne limpide in fondo, sferzando di tanto in tanto l'aria con quel suo piccolo ciuffo color paglia all'estremità della coda, incredibilmente sottile e mobile.

Sua madre si era messa una mano sulla fronte, poi si era pressata tutt'e due i palmi sulle guance appena arrossate, mentre suo padre era già lì, abbastanza vicino: - Eh? Che ve ne pare? - chiedeva, spostandosi di lato e indicando con un gesto ampio della mano la mucca, che aveva fatto ancora qualche passo, sollevando ritmicamente i lombi, aveva scosso la testa, la corda legata lenta al collo, poi si era messa a guardarli con i suoi occhi larghi e tondi, immobile, ruminando piano. - Ma dove l'hai presa? - Al mercato. - E come l'hai pagata? - Con i soldi. - Sì, ma... - Ma vi piace sí o no?

Lui gli si era fatto vicino, guardando suo padre con una specie di ammirazione, aveva allungato la mano, esitando. - Accarezzala, su! - Morde? - Ti pare? - No. - Allora, coraggio! - Le aveva passato due dita su quella gran fronte dura, ma liscia. - E allora? - È bella, sul serio, - si era girato a cercare con gli occhi sua madre, che: - Sì, è bella, - aveva lasciato cadere le mani sul grembo. - Molto bella. - E farà un sacco di latte, - aveva detto, in fretta, suo padre, dandole una pacca sul dorso. Quella si era passata la lingua di

carne rosa sul muso, da una parte, dall'altra. - Vedrete! Ci guadagneremo un bel po', - aveva aggiunto suo padre, poi l'aveva legata al tronco del castagno davanti a casa, mentre già sua madre: - E dove la terremo? - In cortile, sul retro. Faccio un bel capanno, con tanto di mangiatoia... e di abbeveratoio anche -. L'aveva guardato: - Tu mi dà una mano, vero? - E lui: - Certo! - Allora siamo a posto! - Poi, girandosi di nuovo verso sua madre: - È importante avere una mucca di questi tempi, non si sa mai... - aveva abbassato il capo, si era pulito per bene gli scarponi blu sformati sullo straccio davanti all'ingresso: - Su, entriamo, ho voglia di un caffè caldo. Stela... vieni, dà.

Lei era rimasta ancora sulla soglia, appoggiata allo stipite, le spalle strette, e curve, come gravate da un peso grande. Poi si era decisa a entrare, la faccia rossa, quasi a tenere dentro del pianto. Aveva cercato con gli occhi la nonna assopita sulla sua sedia a dondolo, le mani poggiate sui braccioli e la testa piegata. Si era messa a lavorare, muta, ai fornelli, macinando il caffè e versandolo piano nell'acqua bollente.

Era andata avanti così tutta la mattina, con la nonna che intanto si era svegliata e diceva: - Stai male, Stela? - e lei: - Niente. - È bella la mucca, Stela? - Bellissima. - È rosa? - No, bianca. - Come i miei capelli di vecchia? - Sì, come i tuoi bei capelli. - Allora la chiamiamo Albina, che dici? Perché è ancora giovane, lei... - E suo padre: - Albina mi piace -. Gli aveva messo una mano sulla spalla: - Tu che ne pensi? - E lui: - Non male per una mucca bianca così, - aveva detto, - che ha bianche pure le ciglia e i peli sul muso. - Te la sei studiata bene! - Aveva annuito, poi: - Le mammelle però sono rosa e gli zoccoli di un marrone grigio, - aveva aggiunto. E suo padre, ridendo: - Te la sei proprio studiata bene, figliolo! - Mi piace. È la mucca più bella... Sei stato in gamba, davvero, papà... - E ti piacerà ancora di più quando imparerai a mungerla come si deve...

- Non c'è bisogno che impari! - Sua madre si era girata brusca, si era puntellata con i pugni sul tavolo, le nocche pallide sotto la pelle tesa. - Sí che c'è bisogno, Stela! - Imparerà quando sarà il momento! - la voce che le montava in gola, rauca. - È già il momento. Perché non capisci, Stela! - e si era alzato, scaraventando la sedia a terra e uscendo per strada.

Lui gli era corso dietro: - Ti dò una mano a portarla nel cortile, vuoi, papà? - le pupille accese, che gli vibravano nervose sotto le ciglia. - Sí, va' -. Suo padre gli aveva poggiato la mano sulla nuca gelata, un brivido a sfilargli lungo la schiena, come un presentimento. - Devi imparare in fretta ad accudirla per bene. - Perché? - Perché... perché te l'affido, ecco, - gli aveva dato un colpetto sulle spalle, con un sorriso storto sulle labbra. Poi si era chinato, aveva sistemato un secchio di metallo sotto il ventre largo dell'animale. - Abbassati, su, - gli aveva preso le mani, gliele aveva avvicinate alle mammelle, che erano calde e morbide, da affondarci dentro le dita. - Non cosí! Guarda, - e si era messo a premere piano e allungare tutta quella pelle turgida e rosa che, a un tratto, aveva liberato un fiotto sottile, bianchissimo. - Vedi? Vedi? Cosí, bravo! Bravo il mio Jon! - Gli aveva passato il secchio: - È ancora tiepido, bevi, ma subito! - Aveva sentito un bel calore schiumoso in bocca e in gola: - È buono, - aveva sussurrato leccandosi le labbra. - Caspita se è buono! Non compra roba cattiva tuo padre! Che credi!

Poi aveva messo su una faccia seria, l'aveva guardato dritto negli occhi: - Tua madre non capisce -. Lui aveva sollevato le spalle: - Ha detto che le piace, no? - Sí, ma non capisce. - Non capisce cosa? - Che non va bene... la testa bassa non va bene, Jon -. Lui si era girato a osservare la mucca: - Non mi sembra che ha la testa troppo bassa. È magnifica, te lo giuro, papà. - E io? Ho la testa bassa, io? - Non mi sembra, papà -. E lui: - Invece sí, l'avrò

bassa... tra un po', se quelli... - aveva detto brusco. - Sí, cristo. Tra un po'... l'avremo tutti bassa, Jon, - aveva lanciato uno sguardo verso l'albergo arrampicato sul monte, - se si va avanti cosí. Devi prenderti cura della mucca, della casa, di tua madre, di tutto, Jon... - Da adesso? - Da subito, Jon!

Lui aveva guardato la mucca che continuava a ruminare quel suo infinito bolo: - Per sempre? - Per un po', Jon, - a ruminare imperterrita, - Un po' quanto? - Non lo so, Jon... - mentre insieme la conducevano a passo lento nel cortile, - E noi? - Ve la caverete, Jon, - le costruivano, lavorando giorno e notte, la stalla, - Ma poi torni, vero, papà? - le sistemavano un abbeveratoio di lamiera, - Quando caceremo via quelli a calci in culo, Jon, - con un buco in fondo da un lato per far colare via l'acqua sporca e versarne di nuova, - Non hai paura, papà? - mentre le scaricavano sacchi di avena nella mangiatoia, - E di cosa, Jon? - Quelli ammazzano, papà! - Lo so, Jon... - E aveva continuato ancora a ruminare quieta anche quando suo padre infine, qualche settimana dopo, si era seduto su un masso e: - Abbiamo fatto un buon lavoro, vero, Jon? - aveva detto. Poi: - È arrivato il momento, Jon.

Lui aveva abbassato la testa. - Testa alta, Jon! - gli aveva tirato su il mento. - Sí, papà, - aveva mormorato. E l'aveva tenuto cosí, alto, anche quando era stato il momento di serrare i pugni dentro le tasche e stringersi forte a sua madre, per riuscire a guardarlo issarsi un sacco sulle spalle, - Mi raccomando, non fare il bambino, Jon! - avviarsi nel primo chiarore dell'alba verso le montagne bluastre e diventare sempre piú piccolo fino a dileguare... Solo allora si era scollato dal fianco di sua madre, che se ne stava muta, e voltandosi era rientrato in casa, correndo al cortile, scaricando rabbioso un secchio di avena nella mangiatoia e poi un altro. - Guai a te, se smetti di ruminare! - aveva urlato alla mucca, scalciando terra, e vedendola

affondare il muso nel mucchio grande di avena, ruminando forte come avesse manciate di sassi da sbriciolare in bocca. – Guai a te se smetti e... non lo fai tornare!